

Maristella Iervasi

TERRORISMO torna l'incubo Al Qaeda

Il fratello dell'italiano ucciso in Arabia riprende polemicamente il messaggio di Al Qaeda che ha definito l'assassinio un «regalo per il governo» Berlusconi



Ieri a Giugliano, nel Napoletano, lo strazio dei parenti e la visita di Bassolino e Casini. Ultimo arriva anche Frattini, resta un'ora. Il corpo in Italia forse nelle prossime 48 ore

«Piangeremo il nostro regalo all'Italia»

Polemica dei familiari di Antonio Amato: «Adesso aspettiamo il corpo. E basta»

ROMA «Quando avremo il corpo di mio fratello avremo il nostro regalo all'Italia». Fabio Amato, il fratello di Antonio - il 35enne cuoco di Vercaturo, nel napoletano, ucciso dai terroristi in Arabia Saudita - spezza per pochi minuti il silenzio della famiglia chiusa in un impenetrabile dolore e urla con rabbia ai cronisti: «Come sono andati i fatti? volete sapere questo? Lo sappiamo tutti quello che è successo. Dobbiamo solo aspettare il corpo qui... Una volta che abbiamo il corpo di Antonio restiamo in pace. Ci piangiamo il nostro cadavere. Il nostro regalo all'Italia e basta». Una polemica chiara, come chiaro è il riferimento alla rivendicazione giunta via internet del presunto luogotenente di Bin Laden in Arabia, la cui l'uccisione di Amato è stata definita «un regalo per il governo italiano e per il suo capo, sciocco e superbo, che si vanta di aver piegato l'Islam e di aver fatto partecipare le sue truppe alla guerra contro l'Iraq».

Fabio, 30 anni, maglietta bianca «Lacoste» e pallido in volto si accosta per pochi attimi al cancello della villetta. Dietro ci sono un mare di telecamere e taccuini e lui dice d'un fiato tutto quello che ha dentro. Poi il ragazzo viene fatto tacere: un parente lo porta via da quel cancello: «Vieni via, basta così...». Il fratello di Antonio era impaziente e dispiaciuto, voleva vedere subito il ministro Franco Frattini. Ma il responsabile della Farnesina si è presentato solo ieri, dopo il presidente della Regione Campania, Antonio Bassolino, e il presidente della Camera, Pierferdinando Casini.

In casa, mamma Pompea non si dà pace, non riesce a comprendere la grande tragedia che l'ha colpita e continua a ripetere: «Rivoglio mio figlio, rivoglio mio figlio...». Tutti in paese aspettano Antonio, per dargli una sepoltura che ogni cristiano si merita. Ma sulla restituzione della salma le notizie non sono molte. La famiglia spera entro le prossime 48 ore di poter dare l'ultimo saluto al proprio congiunto. Nel paese campano quel giorno sarà tutto cittadino e i funerali probabilmente verranno officiati dal vescovo di Aversa. Ma da Riad, non c'è alcuna conferma sulle 48 ore. Il rientro in Italia della salma «avverrà appena possibile», ha fatto sapere Armando Sanguini, l'ambasciatore d'Italia a Riad. Nulla di più, neppure una precisazione, un particolare su come Antonio Amato è stato brutalmente giustiziato dai terroristi Al Qaeda.

Più contenuto ma ugualmente profondo, il dolore di papà Gennaro, originario dalla Sicilia ma da trent'anni in Campania. Sognava che Antonio, il maggiore dei suoi figli, seguisse le sue orme di odontotecnico, ma la passione

Lo sfogo del fratello Angelo: «Come sono andati i fatti? Lo sappiamo tutti...» Poi lo portano via dalle telecamere



Un'immagine tratta dalla televisione araba Al-Ekhbaria mostra il recupero del corpo di una delle vittime

«Non li hanno sgozzati. Uccisi a colpi di pistola»

Gli ostaggi liberati raccontano un'altra storia: «La polizia ha trattato con i terroristi e li ha lasciati fuggire»

Bruno Marolo

WASHINGTON Emerge una verità diversa dalla versione ufficiale sulla strage di Khobar in Arabia Saudita. Il cuoco italiano Antonio Amato non è stato sgozzato. È stato ucciso a colpi di pistola dai terroristi, mentre tentava la fuga con un collega svedese e otto camerieri indiani del ristorante italiano «Casa Mia». Uno degli indiani è poi stato gettato da una finestra. Gli altri nove cadaveri sono stati scoperti dopo la fuga dei terroristi.

I testimoni contestano le indicazioni del governo saudita, secondo cui tre dei terroristi sarebbero fuggiti usando gli ostaggi come scudi umani. Gli ostaggi liberati affermano, e una fonte di sicurezza ha indirettamente confermato, che la polizia li ha lasciati fuggire in cambio della promessa di non uccidere altri ostaggi. Il capo del commando, Nimr Baqmi, è stato abbandonato dai complici gravemente ferito. Un comunicato di Al Qaeda ha annunciato la sua morte ma il governo saudita ha indicato che vive ancora.

L'ambasciatore britannico in Arabia Saudita,

Sherard Cowper Coles, ha dichiarato di ritenere probabili altri attacchi. Il Foreign Office ha invitato i britannici a non andare in Arabia Saudita. La compagnia petrolifera saudita Aramco si è impegnata a mantenere alta la produzione per evitare aumenti di prezzo. Ieri i mercati americani erano chiusi. L'agenzia economica Down Jones riferisce di un brusco rialzo del prezzo del greggio a Tokyo, e di un crollo del dollaro nel cambio con lo yen.

Secondo il ministero dell'Interno i terroristi in fuga sono tre ma alcuni testimoni indicano che il commando era più numeroso. Il comunicato ufficiale afferma che i tre «si sono serviti degli ostaggi come scudi umani fino a quando sono riusciti a impadronirsi di un veicolo e sono fuggiti, abbandonando gli ostaggi». L'ispettore dei danni del residence «Oasis» dove è avvenuto l'assedio, dopo aver parlato con gli ostaggi, racconta un'altra storia. Gli ostaggi hanno udito i rapitori gridare che avrebbero liberato tutti se la polizia li avesse lasciati scappare. Le autorità hanno rifiutato, ma hanno cambiato idea quando il corpo di un ostaggio è stato gettato da una finestra. Questo spiega il fatto che nel residence, a parte qualche raffica isolata, non vi è stata

una vera e propria sparatoria. Un alto funzionario dei servizi di sicurezza che ha chiesto l'anonimato ha confermato all'Associated Press: «La cosa più importante per noi era la sicurezza degli ostaggi. Quanto a quelli che sono scappati, sappiamo come trovarli».

Dopo la fuga dei terroristi 40 soldati delle forze speciali sono saltati sul tetto del residence da tre elicotteri e hanno cominciato a perquisire l'edificio, alla ricerca di eventuali esplosivi o di attentatori nascosti. In questo modo è stato recuperato il terrorista ferito e privo di sensi. Nel residence c'erano circa 240 persone. Una quarantina è stata evacuata attraverso il tetto, mentre i militari prendevano il controllo dell'edificio cominciando dall'ultimo piano. Quando è stato chiaro che non c'era più pericolo agli inquilini è stato permesso di usare le scale.

Nizar Hijazin, un tecnico elettronico giordano di 32 anni, ha passato la notte nascosto in casa di un amico. Verso le 2,30 vi è stata un'esplosione. Qualcuno gridava ordini, la polizia tentava un'irruzione. I terroristi hanno lanciato una bomba a mano e gli agenti hanno risposto con raffiche di mitra. Probabilmente il capo del commando è stato ferito così.

Al mattino i militari che si stavano dispiegando nel residence hanno portato Nizar Hijazin e il suo amico all'ultimo piano, poi hanno detto che le scale erano sicure e non era più necessario uscire dal tetto. Lungo la discesa Hijazin ha visto i corpi di due indiani. Un poliziotto gli ha spiegato che erano camerieri del ristorante uccisi mentre tentavano la fuga. «Ho chiesto se ci fossero altri morti - ha raccontato Hijazin - e me ne hanno mostrati tre. Nella stanza delle macchine ho riconosciuto il cuoco italiano, ucciso come gli altri a colpi di pistola. Un altro uomo ucciso era nel bagno delle donne, e un altro ancora in una sala comune del residence».

Un americano di origine araba, Abu Hashem, ha visto il cadavere di Antonio Amato quando ancora i terroristi andavano di porta in porta per rastrellare gli stranieri. Il personale del ristorante italiano aveva cercato di nascondersi e scappare ma era stato scoperto e subito ucciso. Dopo il tentativo di irruzione notturna della polizia i terroristi si sono rifugiati al sesto piano, in casa di un ingegnere libanese, Nakhle Naufal. L'uomo era in ufficio, la moglie e il figlio hanno assistito alla fuga dei terroristi e all'irruzione tardiva dei militari.

del figlio per l'alta cucina era chiara fin dalle superiori. Sulla tranquillità della famiglia, duramente colpita dal terrorismo islamico, vigilano i carabinieri di Giugliano. Una pattuglia staziona giorno e notte per evitare che il dolore dei parenti e degli amici dello chef venga turbato da estranei. Nella villetta vengono ammessi soltanto gli amici più cari e i parenti, mentre tanti aspettano fuori. Come il titolare di un ristorante dove Antonio aveva lavorato come ragioniere. Che racconta: «Per me faceva i conti ma lui voleva fare il cuoco. Ha seguito corsi di specializzazione anche in Francia, poi una vetrina su Internet».

Ed è proprio on line che lo chef campano trova l'offerta che lo porta in Arabia Saudita.

Ore di dolore ma anche rabbia per la feroce esecuzione di Antonio. Sentimenti di affetto attraversano l'intera comunità locale. Gli abitanti della zona in segno di solidarietà interrompono la protesta sull'emergenza rifiuti, in atto da giorni contro la riapertura della discarica e si precipitano con donne e bambini sotto casa Amato srotolando uno striscione: «Siamo fermi per Antonio». Mentre il cancello della villetta si apre per far passare i rappresentanti dello Stato e degli enti locali. «La cosa più terribile è che in questo caso la vittima era lì per motivi di lavoro - ha detto Antonio Bassolino - e per nessuna ragione legata agli interventi in Iraq. I familiari mi hanno detto che il loro ragazzo si sentiva abbastanza sicuro laggiù. È una spirale spaventosa quella che si è venuta a creare, uno sterminio di morte». Più tardi arriva Casini: «Antonio era un ragazzo serio, scrupoloso e buono. Credo che la sua famiglia sia lo specchio di com'era lui. Lavorava per migliorare le condizioni economiche della famiglia. Un esempio positivo di un lavoratore scrupoloso e buono». Solo dopo, alle 16 del pomeriggio, arriva il ministro Franco Frattini. Resta con i familiari un'ora. Poi va via ignorando le domande dei cronisti. Il sindaco Francesco Tagliatela passa dalla villetta più volte al giorno. E così fa anche il parroco don Carlo Villano. Entrambi anche ieri hanno cercato di portare conforto ai loro concittadini. «I familiari di Antonio stanno vivendo momenti di indescribibile dolore - ha aggiunto il Tagliatela -. Il padre ha apprezzato moltissimo la vicinanza delle istituzioni». Per capire cosa realmente è accaduto in Arabia Saudita è stata aperta un'inchiesta. La Procura di Roma, competente ad indagare sui delitti di cui sono vittime gli italiani all'estero, ha aperto un fascicolo. Il titolare dell'indagine è il sostituto Franco Ionta, lo stesso magistrato che conduce l'inchiesta sulla morte di Fabrizio Quattrocchi e sugli altri tre italiani ancora ostaggi delle Falangi Verdi di Maometto, nonché sui 19 morti dell'attentato a Nassiriyah.

Per solidarietà interrotta la protesta sull'emergenza rifiuti. Sull'omicidio inchiesta della Procura di Roma

Abdullah, il «principe rosso» dell'Arabia Saudita

Giancesare Flesca

E pensare che fino a due anni fa lo chiamavano il «principe rosso»? Sua Altezza Reale il Principe Abdullah Bin Abdul Aziz Al Saud si era conquistato questa definizione fra gli esperti di cose arabe e mediorientali. Quando nel marzo del 2002 Berlusconi andò a trovarlo a Riyad, sentendo quell'appellativo, per un attimo temette che i congiurati di casa propria avessero una succursale in Arabia Saudita. Si rassicurò solo visitando il palazzo reale, più che una reggia una vera città, circondata da un muro perimetrale color rosa acceso lungo una decina di chilometri, prati verdissimi, boschi di palme, cedri e aranci, numerosi laghetti e addirittura semafori per dirigere il traffico di Rolls Royce e di Cadillac dei dignitari di corte. In questo autentico paradiso terrestre sopravvive il fratellastro di Abdul Aziz, il vecchio re Fahd che non è più in grado di governare né di fare la bella vita in Occidente come assai amava.

Colpito nel '76 da un ictus, re Fahd ha nominato suo erede Abdullah Bin Abdul anche se il clan dei «sette figli» (tutti

principi nati da una stessa madre, diversa dalla sua) sta cercando di rendergli la vita difficile. Intrighi a manovre sono normale amministrazione per l'Arabia Saudita. Qualche specialista consiglia di indagare a palazzo reale per capire meglio le turbolenze che attraversano il paese, a cominciare dal terrorismo. È noto che prima di diventare la primula rossa del terrore internazionale Osama Bin Laden, di famiglia saudita, intratteneva ottimi rapporti con la reggia di Riyad che finanziò generosamente la sua lotta contro i sovietici in Afghanistan e le sue nascenti milizie. La monarchia saudita verso e versa quote generose dei suoi petrodollari per aiutare i palestinesi, e anche le organizzazioni fondamentaliste dei Territori occupati. Così il re Fahd e in parte Abdul Aziz cercavano di garantirsi una specie di intesa cordiale con uomini e gruppi di sinistra laica e con quelli di fede integralista. La ricetta non funzionò proprio all'interno del Reame, che diventò il maggior centro di arruolamento per i mujahedin. In questo intreccio di denaro, petrolio, reli-

gione e potere trovano origine le molte ambiguità che ancora oggi, con l'incidente all'Oasis, lasciano perplessi gli osservatori stranieri.

E il «principe rosso» come si muove lungo questo fascio di nervi scoperti che è

adesso il suo paese? In molte occasioni l'ottantenne sovrano ha saputo difendersi con grinta, meritandosi quell'appellativo per avere gestito la cosa pubblica e la sua esistenza privata con estrema sobrietà, per avere stretto forti legami con tutti i

paesi islamici, per avere in qualche modo allentato (nei limiti del possibile) i suoi rapporti con gli Stati Uniti, interloquendo privilegiati sì, ma non padri padroni del Regno. Nel 2002 alzò forte la voce, presentando all'Onu una mozione speciale sul futuro del Medio-Oriente dove si riconosceva il diritto dei palestinesi ad un loro Stato, ma si garantiva anche la sicurezza di Israele scongelando formalmente le relazioni politiche e diplomatiche con tutti gli stati musulmani. Ma la guerra all'Iraq, da lui contrastata, bruciò rapidamente ogni tentativo di trovare soluzione alla disputa israelo-palestinese. L'unica cosa chiara è che dopo il suo avvento e dopo la meteora Bin Laden, l'Arabia Saudita non sarà più la stessa. Abdul Aziz è tornato indietro di una generazione, e si è spinto una generazione in avanti.

Un paradosso? Solo in apparenza. La leggenda vuole che Abdul Aziz sia come suo nonno, uomo del deserto e fondatore della dinastia. Quando questi non riusciva a dormire nella tenda durante un viaggio, usciva all'aperto e così, sdraiato sulle dune, cedeva al sonno. Il nostro uomo sarebbe della stessa razza, i suoi migliori amici sono nelle tribù beduine che va a

trovare appena può, ovviamente a cavallo. La sua forza sta in una Guardia Nazionale di quasi ottantamila uomini tutti originari della regione conservatrice del Nejd e vero fulcro delle forze armate saudite. Lo appoggiano anche gli «ulema» non contagiati dal fondamentalismo, perché diffonde un'immagine dignitosa del regime: niente più Boeing a tre piani per gli spostamenti del sovrano, niente più ville sontuose ai quattro angoli del mondo, niente barche da trecento milioni di dollari. Nessuno ricorda di averlo mai visto vestito all'occidentale, non ha voluto - si dice - imparare l'inglese.

In questo senso ha portato il paese indietro di una generazione, restaurando valori dispersi con il carosello sguaio dei petrodollari. Nello stesso tempo si è spinto avanti di una generazione, creando le premesse per trasformare il suo paese in una realtà integrata al Medio-Oriente e al mondo arabo, non più isola felice adagiata su 261 milioni di greggio, ma forza monarchica wahabita capace di sorprendere il mondo. Purtroppo la sfida del terrorismo impietrisce speranze e progetti. E a ottant'anni galoppare nella notte del deserto non è più facile come una volta.



il ritratto

Una famiglia reale divisa sulla successione al trono

Gli attacchi terroristici avvenuti in Arabia Saudita, secondo molti osservatori avrebbero come obiettivo rovesciare la monarchia assolutistica della famiglia regnante degli Al Saud, al potere dal 1932, accusata, dagli ambienti sauditi più integralisti, di corruzione e di aver «profanato» la terra d'origine dell'Islam avendo dato ospitalità dal 1990 alle truppe Usa. La famiglia reale saudita ha anche un altro problema interno di non facile soluzione: la successione al trono. Re Fahd ibn Abdul Aziz al Saud (81 anni), al potere dal 1982, è infatti da molto tempo malato. Nel febbraio 1996 re Fahd, colpito da un ictus, affidò pro tempore il potere a suo fratello minore, il principe ereditario Abdullah bin Abdul Aziz, che di fatto però ha continuato ad esercitare il potere in questi anni proprio per le cattive condizioni di salute del sovrano. Abdullah, però, ben noto per essere molto religioso e incorruttibile, ha il «difetto» di essere di un solo anno più giovane di re Fahd. Il candidato con maggiori consensi nella famiglia reale è il principe Sultan bin Abdul Aziz al Saud, ministro della Difesa e fratellastro di Abdullah. Ma anche Sultan, considerato un «sfiloamericano», è della stessa generazione di Abdullah (nato nel '28) e soprattutto è anch'egli spesso malato. La famiglia reale allargata, composta da circa 10mila principi, dovrà quindi cercare per la prima volta il prossimo principe ereditario nella generazione più giovane. Qui nascono i contrasti tra Abdullah e Sultan. Abdullah vorrebbe come successore il proprio secondogenito Mitad (41 anni). Sultan, comandante delle forze armate, vorrebbe imporre uno dei suoi due figli.